

Alla scoperta delle minoranze siberiane per le quali la dura lotta per la sopravvivenza procede con gli stessi ritmi del passato

# Fiere ombre nella solitudine

Una vita di stenti e di continue violenze, portate prima dai Mongoli, poi dai Cosacchi e quindi dai soldati dello Zar - Ora la situazione è cambiata grazie agli aiuti del governo - Le etnie si chiamano Nenzi, Dolgani, Nghanassani e Eveni - Villaggi di legno

Janek Palkiewicz

da Taymyr, Siberia

**P**enisola di Taymyr (Unione Sovietica). Attorno a noi la tundra alberata si stende immensa e solitaria. Siamo arrivati da poco nell'«olenovodstvo», l'accampamento di Nenzi, con l'elicottero partito da Dudinka, quando è incominciata la «purga», la temuta bufera del Nord. Ci rendiamo subito conto di essere in un altro mondo, dove vivere è più difficile che morire e pensiamo di capire cosa significhi strappare un giorno e poi un altro ancora, una stagione dopo l'altra, una generazione dopo l'altra per queste minoranze che si ostinano a vivere come i loro antenati.

Nella tormenta che piega in due e impedisce di vedere, vagano solo ombre, centinaia di renne vere che sembrano irreali, perché allungano la mano e sono già scomparse. Entro abbrividendo nella capanna di Nenzi montata sui pattini di una grande slitta. Che caldo! La stufa è incandescente, le pareti di peli sembrano un esile riparo, così sconquassato dal vento che soffia a 40 metri al secondo, pure non tardiamo a spogliarci perché siamo a casa. Questa è la vera casa per i sopravvissuti Nenzi, Dolgani, Nghanassani, Eveni e per quanti altri ancora sono finiti nell'Estremo Nord della Siberia per l'incalzare prima dei Mongoli, poi dei Cosacchi, quindi dei soldati dello zar. Tutti a fare violenza, a depredare, a pretendere tributi, a barattare le preziose pelli dei cacciatori con una manciata di sale, di tè, di tabacco, con un sorso di vo-

dka, sovvertendo leggi ancestrali, sostituite dalle altre, nuove ed incomprensibili. Ora qualcosa è cambiato, la diversità è accettata, si cerca di portare a questa gente, bisognosa di tutto, qualche aiuto, sempre insufficiente perché si è voluto far loro raggiungere in un balzo la nostra epoca a tutti i costi.

Gala ci offre tè, pane, carne secca — che buona — quanti «materjaki» l'hanno mangiata? I materjaki sono per i siberiani tutti gli altri, quelli che vivono a Sud, a Ovest, lontani da questo modo di vita. Vicino a me Simion, un bambino di 3 anni, coccola il suo nuovo cane di pezza, portato dall'Italia. Mi sorprende a pensare come sarebbe felice mio figlio di avere invece uno dei cuccioli di «lajka» appena nati, che hanno ancora privilegio di restare al caldo nell'angolo vicino alla stufa.

Entra Tatiana, 16 anni, che ride anche con i neri occhi obliqui. È a casa per poco, perché anche lei come tutti i ragazzi deve andare nell'internato in città per il periodo scolastico. Si è ormai abituata a questa doppia vita, ma non vede l'ora di tornare qui definitivamente. Per i più piccoli invece è sempre una pena staccarsi dalle famiglie, spesso deve intervenire la milizia per costringere i genitori a cedere i figli. Le madri a casa restano in apprensione immaginando i bambini sperduti in città tra mille pericoli, a sognare le loro carezze, il vento della tundra, gli spazi sconfinati di cui un tempo

erano padroni.

Il vento si calma a tratti, ma ogni volta che entra qualcuno un turbine di neve lo accompagna. «Siete venuti con i giornalisti — dice la madre di Tatiana, con una voce di rimprovero alle autorità che ci accompagnano — ma quando abbiamo bisogno davvero non venite mai. Siamo rimasti isolati a lungo, senza medicine, senza patate. Il cibo è scarso, quando qualcuno di noi viene in città, si sente diverso dagli altri, lo ho paura, mentre nella tundra non mi sento mai in pericolo. Abbiamo avuto fame perfino quest'estate perché nei fiumi non c'è più pesce. Cosa avete fatto della nostra terra, con la vostra civiltà? Abbiamo aspettato e aspettato, finché siete arrivati con un carico più di promesse che altro. Ormai non abbiamo più fiducia in voi, sono contenta che vengano i giornalisti, anche dall'estero, così qualcuno forse ci difenderà», conclude con amarezza la donna.

Poi si rivolge a me più dolcemente: «In Italia ci sono le renne? La neve è molta?». «No, non abbiamo le renne, neanche la neve», mi manca il coraggio, ma vorrei proseguire dicendo che quando siamo partiti era già primavera e l'agosto non potevo neppure immaginare questa misera vita. Chiedo invece «cosa vorreste dalle autorità?».

Sono così tante le cose da chiedere che hanno perfino la paura di cominciare. Poi decidono per l'essenziale: «Ci vorrebbero scuole più vicine, così i bambini potrebbero venire a casa più spesso e non essere come estranei a casa loro. Resterebbero più legati alla famiglia, impara-

rebbero già da piccoli i segreti della tundra, del tempo, i pascoli migliori, conoscerebbero gli animali uno per uno. Le ragazze continuerebbero a cucire i vestiti che ci sono indispensabili. Poi vorremmo, eh, vorremmo un medico ogni tanto, ma se non si può ci basterebbe un infermiere che ci aiutasse quando abbiamo bisogno. E poi non dovere sempre contare quanto te, quanto pane, quanto cibo ci resta. Non ci serve altro», conclude Irina Jastur, quasi spaventata di aver chiesto troppo.

Il rappresentante del partito è imbarazzato da queste accuse, fatte in nostra presenza. Conosce bene i problemi delle minoranze, ma finora nessuno ha trovato un rimedio. «Vengono in molti — si giustifica — a sfruttare questi posti. Abbiamo chiesto molte volte che una parte del guadagno sia destinata a portare maggiori aiuti. Il nostro corso politico ha finalmente chiesto una programmazione per ottenere nuovi contributi per voi. Avete ragione, bisogna fare qualcosa prima che sia troppo tardi». Apprezzo il suo coraggio e la sua onestà, ma mi chiedo quanto potranno resistere ancora queste piccole comunità che ormai non riescono neppure a sopravvivere senza aiuti anche se non accettano di integrarsi nella nostra civiltà. So che il tempo è a loro sfavore.

In tutto il Taymyr sono rimasti 5 mila Nenzi, 900 Nghanassani, 700 Dolgani — ci elenca lo scrittore Victor Astafiev che difende queste minoranze —. Forse potranno salvarsi Evenki e Mansi che sono più numerosi, ma per gli altri non ci sono speranze».

Arriva la sera, il sole cala più lentamente, dopo la lunga notte artica. La purga che in poco tempo ci ha imbiancato e gelato entrando da punti invisibili con lunghi brividi sulla schiena, ora ha smesso di soffiare. Torna l'elicottero nella brigata numero 6 del kolkoz Tukhar, il «villaggio di fuoco». Provo una tristezza mortale a lasciarli là e mi assilla una domanda: «Come aiutarli?».

Il mio andare alla ricerca degli ultimi rappresentanti delle razze siberiane mi porta in tanti altri villaggi che sembrano abbandonati da Dio. Le case sono in legno, ovunque si intravedono rottami, bidoni arrugginiti, pezzi di legno, tutti gli scarti della nostra civiltà. Incontro un vecchio, poi scopro che ha solo 37 anni. Vasilij mi dice che i suoi figli sono nell'internato, ma che adesso le cose sono un po' migliorate. Quando ci sono stato io — dice con una rabbia non ancora spenta — non potevamo neppure parlare la nostra lingua tra di noi e il russo non lo sapevamo abbastanza. Aspettavo solo di poter tornare nella tundra».

Ust Kara è un villaggio Nenzi che segna il confine

tra Europa e Asia, dove gli Urali finiscono nel Mar di Kara. Qui la maggioranza della gente parla la lingua komi perché della loro lingua non esiste neppure un alfabeto scritto. La pista di atterraggio è sul fiume in territorio asiatico, saliamo sulla riva ed è già Europa, ma non c'è nessuna differenza. Il vento soffia incessante, sollevando mulinelli di neve come la sabbia nel deserto. Siamo accolti con la consueta cordialità: «Non viene mai nessuno, siete i primi giornalisti a venire qui» e non sanno quanto sia stato difficile ottenere i permessi che abbiamo ottenuto solo grazie alla collaborazione dei quat-

diano «Sovetskaya Rossiya».

Scopro con sorpresa che in Siberia e anche qui, che è già Europa, c'è un'altra minoranza che fatica a mantenere la propria identità. Parlo degli immigrati russi che, a prezzo di duri sacrifici, stanno condividendo la vita degli antichi padroni del pianeta Siberia, una terra grande 43 volte l'Italia.

Nella scuola c'è un giovane maestro arrivato dall'Ucraina, pieno di entusiasmo e di ideali romantici. E qui da pochi mesi ma sembra già sconfitto: tutto è mille volte più difficile di quanto pensava prima di venire. Vorrebbe tornare a casa ma per ora gli hanno suggerito di rimane-

re. «È troppo pericoloso, conosco qualcuno che dopo vent'anni non è ancora riuscito a partire. Una vita persa», si sfoga in un incontro a quattro occhi.

Siamo lontani da tutti i centri abitati. L'unico magazzino è rifornito soltanto una volta all'anno, quando scela il fiume e la nave può scaricare tutto quello che serve per l'anno seguente. Le strade sono inesistenti, l'unico contatto con il mondo è dato da un piccolo aereo che porta, tempo permettendo, la posta, medicinali e non più di otto passeggeri. Tutto attorno neve, ghiaccio, solitudine.

(1 - continua)



Due intense immagini di una donna e di un bambino Nenzi. Attualmente i Nenzi sono cinquemila



Un accampamento dei Nenzi nella penisola Taymyr, con le tipiche capanne di legno (foto A. Vulkan)